

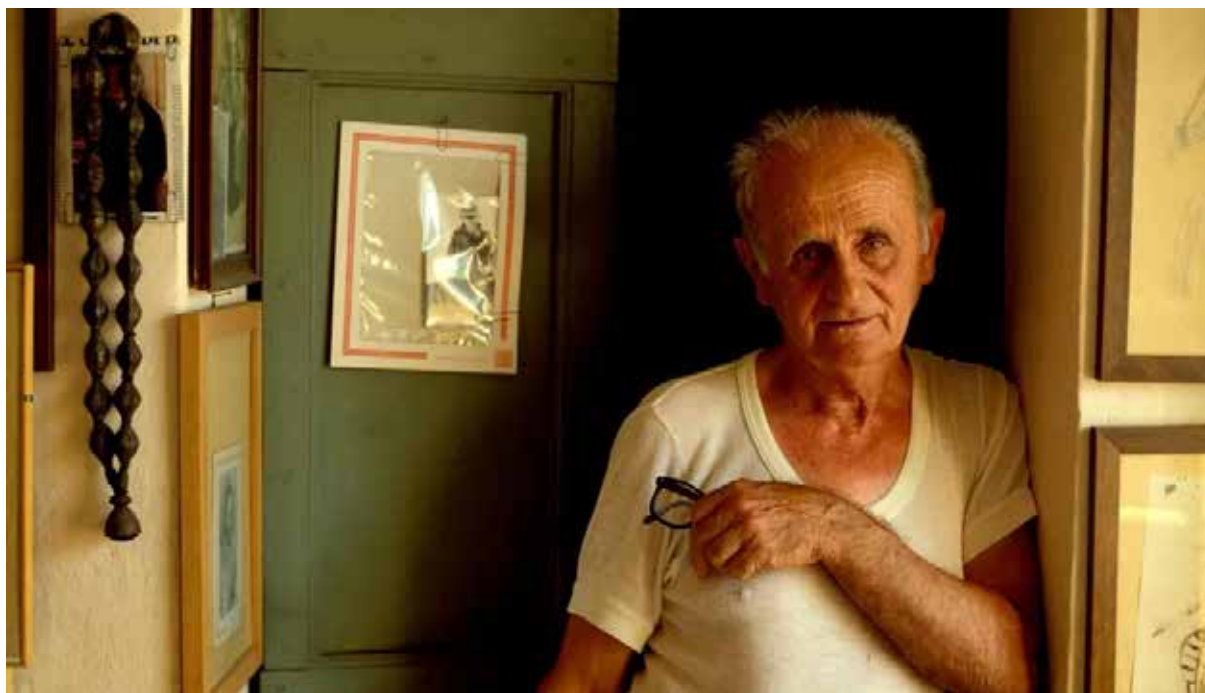
Umberto Bellintani e Pietro Salati

Il filo della vita (con due poesie inedite)

Salati frequentò l'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche (ISIA) di Monza e li conobbe Umberto Bellintani nato nel 1914 a San Benedetto Po, nella frazione di Gorgo (Mantova) dove morì nel 1999. Fu allievo di Marino Marini e si diplomò in scultura nel 1937 (Salati terminò la sua formazione nel 1939). In una lettera a Alessandro Parronchi parlerà di quel periodo come di anni intensi, pieni di sogni e, prima di tutto, quello di diventare scultore. Dopo aver combattuto nel 1940 in Albania e Grecia, fu prigioniero in Germania dal 1943 al 1945. Alla fine della guerra abbandonò la scultura (si conoscono

oggi solo un paio di sue opere) per dedicarsi alla poesia, vivendo sempre in modo precario. Sposato con Eva Pedrazzoli, Umberto Bellintani ebbe due figli: Marino e Rita. Insegnò disegno a San Benedetto, ma venne licenziato per essersi rifiutato di sottoporsi all'abilitazione all'insegnamento come scrive in una lettera non datata a Salati, conservata tra le carte di quest'ultimo. Fu poi assunto nella segreteria della Scuola Media. Sempre in quella lettera precisa: "Sì, mi hanno elemosinato un posto di applicato di segreteria (leggi quasi scrivano) con uno stipendio di £ 35.000, per quest'anno. Quindi sono a terra".

Fu poeta apprezzato da molti esponenti di primo piano della cultura italiana novecentesca come Sereni, Ferrata, Betocchi, Bigonzi, Vassalli, Zanzotto, Parronchi. Ricordo il notevole epistolario pubblicato col titolo *Al vento della vita. Carteggio Bellintani-Parronchi (1947-1992)* edito da Leo S. Oltschki (Firenze 2011). Nel 1946 concorse alla prima edizione del "Premio Libera Stampa", attribuito il 5 gennaio del 1947 a Vasco Pratolini. Bellintani si classificò secondo ex aequo con l'amico Vittorio Sereni. Salati, che faceva parte della giuria, si rammaricò sempre che il primo premio non fosse andato a Bellintani, come riferisce il figlio Andrea Salati. Sia Bellintani sia Sereni ricevettero un premio speciale e il primo fu considerato come "la vera scoperta di quel concorso"¹⁾. Nel 1953 pubblicò la sua prima raccolta di versi: *Forse un viso tra mille*,



Accostiamo questo ritratto fotografico di Umberto Bellintani alle parole della figlia Rita, intervistata da Maria Antonietta Filippini per la "Gazzetta di Mantova", il 19 gennaio 2017, in occasione della donazione dell'archivio paterno al Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia (la fotografia accompagnava quell'intervista): "mio padre fu sempre dilaniato tra il legame fortissimo con le sue radici nella terra del Po di San Benedetto, a Gorgo, e, cosciente del proprio talento, la possibilità di una vita ricca di relazioni adeguate. Le coltivò con continuità e grande forza emotiva, ma quasi solo per corrispondenza. L'abbandono della scultura, lo pagò con una sofferenza che non venne mai meno. Oltre a sostituirla con disegni bellissimi più che altro a matita, scriveva riciclando sempre qualsiasi pezzo di carta avesse sottomano, persino le buste delle lettere ricevute. [...] Mio padre teneva sul comò nella ex stanza dei nonni una bellissima Olivetti nera (conobbe personalmente il mitico Adriano Olivetti) e ci scriveva in piedi. Quando si guastò, comprò una banale macchina elettrica e la mise sul comodino per via della presa, così stava seduto. Quando invece scriveva a mano o disegnavo, si appoggiava al lettone dei nonni sopra pacchi di riviste e usava una vecchia seggiolina di legno".

A Pietro Salati

Canaglia di amico che mi parli dall'altro capo del mondo
e perciò mi rendi più povero di un negro a New York

vorrei averlo anch'io qualche milione,
farmi giorni a Parigi, giorni a New York,
vedere il Mare del Nord, vedere Mosca e Stalingrado,
Odessa e Atene, imbarcarmi per l'Egitto.

Essere dei morti di fame non è certo conveniente
e non è facile resistere alla sorte dei paria.
Pure la vedo la passera e la vedo la maestosa quercia
e so affrontare i venti che giungono da Nord da Sud da
[Oriente

perché grande è il sole, meravigliosa è la notte.

(1970)

Umberto Bellintani

per Vallecchi a Firenze. Nel 1955 uscì *Paria*, Edizioni della Meridiana, Milano, a cura di Vittorio Sereni e con prefazione di Giansiro Ferrata. Nel 1963 fu la volta di *E tu che m'ascolti*, per Mondadori nella collana "Lo specchio". Poi più niente fino al 1998, poco prima della morte l'anno successivo. Di quel 1998 sono due raccolte di poesie: *Nella grande pianura*, a cura di Maurizio Cucchi, uscita per Mondadori, e *Canto autunnale* per Perosini di Verona, a cura di Italo Bosetto. Del poeta si conservano l'epistolario e materiali autografi nel Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia.

A proposito della poesia di Bellintani, il filologo e critico Giovanni Tesio scrive: "Di fatto a costituire una costante nel mondo di Bellintani [...] sono Gorgo e la sua gente – gli ultimi, i 'paria', i fraterni –, un mondo che non diventa il luogo delle descrizioni (come a dire un presepio di figure e di situazioni), e tanto meno di quelle che il carteggio con Parronchi autorizza a chiamare 'decorazioni'". Quel mondo è

, invece, "il luogo delle interrogazioni e delle tensioni radicali, che discendono gli evi, che convocano il passato più remoto – per onto e filogenesi: leopardianamente l'infanzia e il primitivo – restando congiunte al senso laicissimamente religioso della vita e della morte"². Bellintani ha scritto parole preziose per precisare l'attaccamento per nulla rasserenante al suo luogo natale. Lo ha fatto in una lettera a Parronchi del 26 agosto 1947³. 'Saper vedere', ha scritto, mi sembra, Marangoni. Ma io so vedere, e come! il triste è qui, nell'aver veduto. Brutto come essere usciti dal proprio guscio, essersi allontanati un po' da lui: allorché si viene costretti a ritornarvi dentro si sente che non ci si sta più comodi; ci sentiamo ingrossati fatti più lunghi, e duole una gamba, un occhio, l'orecchio; si tenta d'uscire, ma ecco: questo che tiene stretto e l'altro che non ti molla". In quella che potrebbe finire per essere vita senza speranza, addirittura infernale come ebbe a dire scrivere a Don Primo Mazzolari⁴, c'è però il convocare quel "senso fraterno dell'esse-

re, coscienza di un unico scorrere di linfa tra pianta, uomo, animale" sottolineato da Gino Baratta in *Nota sulla poesia di Umberto Bellintani* pubblicata nel settembre del 1964⁵. L'uomo porta in sé la memoria di tutto questo. Porta con sé la voce del silenzio, della solitudine, dei campi e dell'acque⁶, gli animali, la tortora, il falco, la formica, il ragno, la mitezza della natura e il suo incendio da cui si sente attraversato. Attraversamento a cui ridare voce, nutrirsi reciproco in cui non perdere il filo della vita.

Recentemente il figlio di Pietro Salati, Andrea, ha gentilmente messo a disposizione de "Il Cantonetto" due poesie inedite di Bellintani che qui vengono pubblicate con l'autorizzazione della figlia Rita. Entrambe sono dedicate all'amico Pietro. La prima è del 1970, scritta probabilmente dopo aver ricevuto una cartolina di Salati da uno dei suoi numerosi viaggi. Emergono qui le preoccupazioni dovute alle costanti difficoltà economiche. I viaggi di quella "canaglia di amico" che gli parla dall'altro capo del mondo lo fanno sentire più povero di un negro a New York, un paria, condizione al centro della seconda raccolta nel 1955. Precisa tuttavia: "so affrontare i venti che giungono da Nord da Sud da Oriente // perché grande è il sole, meravigliosa è la notte". Il sole riecheggia quel "ma ci sono certe giornate di sole!" che s'incontra nel carteggio con Don Mazzolari dopo l'affermazione per cui la vita potrebbe finire per essere senza speranza.

L'altra poesia fu scritta in ricordo di Salati morto in Spagna il 2 agosto 1975. Bellintani si era precedentemente rivolto all'amico con una lettera del 5 settembre dello stesso anno (conservata anch'essa tra le carte del pittore). Non sapeva ovviamente della scomparsa dell'amico. Gli dice che gli piacerebbe incontrarlo a Milano dove, quel mese, ha in programma di recarsi per un giorno o due. Dice anche della sua poesia: "Parlo della mia gente, di questi luoghi, e forse ho preso la strada giusta, e il giusto modo di percorrerla mi sembra di averlo trovato. Cose del tempo passato, potrebbero dire i nuo-

vissimi, e che non contano più. Imbecilli, grido io, ma contano per me!". La famiglia di Salati deve verosimilmente avergli comunicato il decesso di Pietro appena ricevuta la lettera. Da lì la poesia, particolarmente intensa, *Te ne sei andato senza darmi l'arrivederci*, in cui torna l'affettuoso "canaglia" ("simpatia canaglia"). Qui non c'è il sole grande, la notte meravigliosa della prima lirica, ma viene voglia di dire che *grande* è "il buon panino con l'acciuga e il peperone" che "ancora lieti mangeremo". C'è inoltre l'affettività ruvida che già dal titolo s'annuncia in quel "senza darmi l'arrivederci" evocante un malinconico, infantile "senza darmi la buonanotte". Nei due testi si riconoscono bene i caratteri del lavoro poetico di Umberto Bellintani, il suo non perdere il filo della vita che vorrei riassumere con questi versi da *Dolce chiude l'ora di sera*: "dolce chiude / l'ora di sera col risorgere di una / ampia stellata. Dunque / forse soltanto un dolcissimo rapporto / fra noi e il tutto fa ponte e il tempo passa / lento e veloce"⁷⁾.

Jean Soldini

Marsiglia, maggio 2022

- 1) In Renato Martinoni, *Bricciche svizzero-italiane per Vittorio Sereni. Piero Bianconi, il Premio "Libera Stampa" e una collaborazione radiofonica* (1947), "Versants", 16, 1989, p. 56.
- 2) *La poesia ai margini. Novecento tra lingua e dialetti*, Novara, Interlinea, 2014, p. 178.
- 3) In *Al vento della vita. Carteggio Bellintani-Parronchi (1947-1992)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011, p. 7.
- 4) Cfr. il carteggio tra i due nella riedizione di *Forse un viso tra mille*, curata da Elia Malagò e Nella Roveri, Firenze, Passigli, 2014, p. 114, 17 gennaio 1951.
- 5) Gino Baratta, *Nota sulla poesia di Umberto Bellintani*, "Il Portico", rivista mantovana di cultura, 2, 1964, p. 3.
- 6) Cfr. la lettera a Giacinto Spagnoletti per il suo *Poesia italiana contemporanea 1909-1959*, Parma, Guanda, 1959, pp. 807-817.
- 7) *Dolce chiude l'ora di sera*, in *Nella grande pianura*, a cura di Maurizio Cucchi, Milano, Mondadori, 1998, p. 107.

Te ne sei andato senza darmi l'arrivederci

Ciao, simpatica canaglia
che ridi e ti accarezzi i baffi
chissà dove.

Del vecchio tempo felice
ho così chiara memoria,
tutto ricordo perfettamente
come fosse ieri,
oggi, poco fa.
Là era il posto che dicevamo della Santa
e non lontano si vedeva
il pozzo della Monaca.
Tutto ricordo perfettamente,
le cose mie, le cose tue,
le cose tue, le cose nostre.
E ne dicemmo sovente.

Poi venne l'estate calda della Spagna
quando inopinatamente
fatte in fretta le valigie sei partito
correndo alla stazione
(per nuova Cina vedere, Sciangai...
o il Mozambico?)

Potevi restare ancora un poco
a bere di quel vino,
di questo vino un altro poco
e un altro poco per ridirci, raccontarci
il nostro tempo lontano,
ché ti attendevo, e te lo scrissi, a Milano.

Ti dico io arrivederci
mentre tu stai sopra il treno che corre
veloce all'avvenire.

Arrivederci, simpatica canaglia
che ridi e ti accarezzi i baffi
chissà dove.
E il buon panino con l'acciuga e il peperone
ancora lieti mangeremo
in quella bettola che sai
là dietro il Duomo.

(1975)

Umberto Bellintani